

ENTRIAMO NEL MERITO

Contro il mito della società (e della scuola) meritocratica

Si sente sempre più spesso parlare di meritocrazia. Soprattutto nel senso di una mancanza di merito in chi ricopre ruoli di responsabilità. Il criterio del merito dovrebbe essere il criterio con cui informare una società giusta e moderna. Invece tutti sanno che così non è: privilegi e nepotismi sono i principi cardine della nostra società. L'esigenza del merito è trasversale, sia di destra che di sinistra. Non c'è politico italiano che non batta sul chiodo del merito. Anche se, propriamente, avendo come riferimento il valore individuale e un contesto competitivo, la meritocrazia dovrebbe appartenere più alla destra che alla sinistra, se vogliamo dare a questa distinzione ancora un senso. Berlusconi, si sa, si è fatto da sé e i ruoli che ricopre li occupa perché ha vinto la competizione elettorale. Bossi rappresenta le esigenze di chi lotta ogni giorno con le implacabili leggi del mercato, dove chi ce l'ha più duro vince, mica come quei raccomandati fannulloni di Roma Ladrona. Anche a sinistra, comunque, almeno nel PD, le cose non cambiano sostanzialmente: con toni più sobri tutti i candidati segretari alle ultime primarie avevano una parte importante delle rispettive mozioni congressuali dedicate alle ricette per far entrare il merito nella società italiana. Del resto le stesse "primarie" non sono altro che il tentativo di scavalcare le incrostazioni istituzionali di un partito e fare in modo di avere un segretario che non sia legato alle logiche delle segreterie ma che si meriti quel ruolo perché vincitore di una competizione elettorale. Barak Obama e l'intera società americana fondata sull'opportunità individuale come emancipazione sociale è il riferimento obbligato in questo senso.

La scuola, poi, è quella presa più di mira dalle accuse di mancata meritocrazia. Ad essa si chiede di formare l'eccellenza, la futura classe dirigente e lo si chiede aspettandosi la promozione dell'impegno scolastico, della capacità di studio, della coltivazione dei talenti e dell'importanza dei risultati. Invece la scuola, evidentemente, non offre questo contributo. Anzi, promuove tutti, agli svogliati e agli incapaci si offrono estenuanti e costose attività di recupero, nessun approfondimento per i più bravi, gli obiettivi vengono appiattiti su quelli dei meno bravi, ecc... Insomma, il sistema formativo italiano è ancora quello del "sessantotto": egualitarismo indiscriminato, sei politico, apertura a tutti.

Mi rendo conto che questo discorso riscuote un consenso molto alto ma non riesce a convincermi del tutto. Anzi, se avete la bontà di seguirmi nel ragionamento che viene appresso, proverò a smontare il mito della meritocrazia e a dimostrarvi che una società meritocratica è una società ingiusta, inefficace e inefficiente.

Entriamo nel merito, allora. Cos'è, con precisione, la "meritocrazia"? Se volete un'immagine semplice ma efficace che chiarisca bene di cosa stiamo parlando, provate a pensare ad una corsa olimpica, magari i cento metri piani. Una corsa è "il" sistema meritocratico per eccellenza e può essere preso ad esempio. Usain Bolt ha meritato la medaglia d'oro alle olimpiadi perché è arrivato prima degli altri, è stato il più bravo, quello che si è preparato meglio, che ha saputo sfruttare le proprie doti naturali. E questo vale per qualsiasi altro vincitore di medaglie olimpiche. Per tutti, tranne per quelli che non hanno rispettato le regole. Vi ricordate Ben Johnson? L'atleta canadese che alle olimpiadi di Seul, nel 1988, vinse i cento metri stabilendo anche un record del mondo ma che fu squalificato perché trovato positivo ai controlli anti-doping? Lui la medaglia l'ha dovuta restituire perché non la meritava. Non ha rispettato le regole. Nelle corse olimpiche, e non solo, è previsto che gli atleti concorrano senza essere dopati. Se questa regola non ci fosse stata Ben Johnson avrebbe vinto meritatamente. O forse no, perché in quel caso anche gli altri atleti avrebbero utilizzato, magari meglio di Johnson, le sostanze dopanti. Ma la regola c'era e andava rispettata.

La prima caratteristica del merito che si evince da questa immagine sportiva è che esso funziona solo dentro un ben delimitato sistema di riferimento. Questo sistema stabilisce obiettivi e regole. Senza il sistema, quindi senza gli obiettivi e le regole, non si capisce chi merita e chi no. Se sia esplicito e codificato, come nel caso delle gare di atletica, o un sistema implicito e naturalmente evidente, come in alcune relazioni sociali quotidiane, poco importa. Il sistema ci deve essere. Anzi, se volete conoscere che tipo di sistema vige in un certo ambiente "meritocratico" guardate chi sono i vincenti in quell'ambiente e scoprirete gli obiettivi e le regole che lo informano.

Ma c'è un'altra caratteristica fondamentale del merito che si può leggere dalle gare degli atleti: partono tutti insieme dallo stesso punto. Se qualcuno parte prima la partenza è nulla. Il segnale di partenza è comprensibile a tutti e per tutti uguale. Se qualcuno parte dopo è colpa sua, si merita di perdere. Quindi l'uguaglianza dei punti di partenza è l'altra grande caratteristica della meritocrazia. Ma qui, quando si esce dalla metafora e si entra nella società, nascono i problemi. E per due motivi. Il primo è che, di fatto, nessuno è uguale all'altro. E nessuno merita la propria differenza, sia intesa come punto di vantaggio che come punto di svantaggio. Sappiamo tutti quanto incide la famiglia in cui si nasce, gli amici che si frequentano, il contesto culturale e sociale in cui si vive o i particolari talenti, i doni speciali che la natura, o chi per lei, ha fatto. Ma questo rende ingiusta la competizione: ho vinto ma non è detto che meriti la vittoria. Inoltre in società nessuno ha scelto di starci, tocca competere in un gioco che potrebbe non piacere e verso il quale non si è portati. Nei cento metri olimpionici, invece, vengono selezionate e preparate persone con doti naturali e motivazioni apposite per quella gara.

Normalmente alcuni partigiani del merito risolvono questo inconveniente inserendo l'impegno, la costanza e la dedizione come le vere caratteristiche del merito. Non conta da dove parti, conta quanta strada fai e soprattutto come la percorri. In questo modo, però, il merito si trasforma da grimaldello per un cambiamento verso una società più giusta ed efficace a semplice dimensione morale della vita sociale. Tutti riconoscono che sei stato bravo perché ti sei impegnato molto, più degli altri, però hai perso e perdente rimani. A meno che non si voglia stabilire il criterio che vince chi si impegna di più indipendentemente dai risultati. In questo caso, però, avremmo una società forse più giusta (e ci sarà sicuramente da discutere) certo meno efficiente ed efficace: ricoprirebbero incarichi di responsabilità coloro che hanno meno risultati. Tutto questo, poi, regge solo se non si ammette che anche l'impegno, la determinazione, la costanza nel lavoro non siano frutto dell'ambiente familiare e culturale in cui si cresce o doni della natura. Se fosse così non varrebbe neanche la pena discutere: anche l'impegno è un elemento che vizia l'uguaglianza dei punti di partenza.

L'altro elemento critico dell'eguaglianza dei punti di partenza è la inevitabile ineguaglianza dei punti di arrivo. Nella nostra corsa dei cento metri piani il problema non esiste perché se oggi vince Bolt segnando una distanza tra sé e gli altri, alla prossima gara tutti i centometristi ripartiranno comunque dalla stessa linea di partenza. Nella società, invece, questo non è possibile. I miei meriti di oggi saranno un vantaggio competitivo per domani. Il mio meritato successo imprenditoriale, ad esempio, si contrappone al colpevole insuccesso del mio concorrente, ma quest'ultimo non avrà più la possibilità di concorrere con me alla pari. Il mio successo di oggi, infatti, sarà un vantaggio per il domani: con i miei utili potrò investire più facilmente nell'azienda, accedere al credito senza problemi ed affrontare in posizione favorevole la prossima sfida del mercato a differenza del mio concorrente, che soffrirà sempre di più. Il successo di oggi, poi, condiziona non solo il domani vicino ma anche un domani lontano che non mi riguarda direttamente, come quello dei miei figli. Infatti, se sono ricco più di altri e ho guadagnato meritatamente i miei soldi, mio figlio che erediterà il patrimonio avrà un decisivo vantaggio nei confronti dei figli dei genitori meno ricchi senza che ne avessero merito e gli altri colpa.

Ecco che la società ingiusta, ingessata socialmente e professionalmente, fondata sulle rendite e sui privilegi di ogni tipo che si voleva combattere con la meritocrazia, uscita dalla porta ritorna dalla finestra. A meno che non si voglia agire per eliminare, o almeno, limitare le disuguaglianze dei punti d'arrivo. Nelle attività sportive questo avviene, ad esempio, nelle corse ippiche ad handicap dove una commissione di esperti stabilisce il peso che ogni cavallo dovrà portare in groppa: più il cavallo ha una serie di risultati positivi alle spalle, quindi ha più probabilità di vittoria, più peso dovrà portare dando vantaggio ai cavalli con serie storiche meno positive. Nel

campo sociale questo avviene con il sistema delle imposte proporzionali al reddito, la tassa di successione e di tutti gli interventi di redistribuzione del reddito: si toglie ai ricchi per dare ai poveri. Politiche, queste, che sono però sempre più fuori moda perché, si dice, limitano la motivazione a concorrere: perché dovrei intraprendere e rischiare se parte consistente del mio meritato guadagno non rimane a me o se non posso donarlo totalmente ai miei figli? Non solo, ma in un sistema economico globalizzato queste politiche statali rappresentano solo un limite nei confronti di concorrenti le cui società sono situate in paesi meno invasivi fiscalmente. Infine le politiche di redistribuzione del reddito toccano solo l'aspetto del capitale finanziario, non toccano affatto il capitale umano e relazionale: sappiamo bene quanto è avvantaggiato professionalmente un avvocato figlio di un avvocato con studio avviato, o un attore figlio di attori affermati con tutta la rete di conoscenze che i genitori possiedono, senza che abbiano più soldi di altri.

Insomma, il merito non funziona. Comunque lo giriate non funziona. E non dipende dalla mia pre-comprensione egualitaria e socialdemocratica. Non funziona anche se la guardiamo dalla parte del liberista. Il quale ha nel mercato il proprio sistema di riferimento. Apparentemente dovrebbe andare a braccetto con la meritocrazia, invece non è così. Anzi, la avversa profondamente.

Infatti, per i liberisti il sistema di mercato è appetibile non perché ha un obiettivo da raggiungere o delle regole da rispettare, come il sistema meritocratico necessita. È appetibile, invece, perché offre la possibilità di scegliere percorsi di vita differenti per individui differenti, senza la possibilità che questi percorsi di vita possano essere comparati uno con l'altro, quindi valutati come migliori rispetto agli altri. Ognuno sceglie secondo la sua aspirazione e il suo talento, tenendo conto solamente delle risorse che ha e dei costi che può sostenere. Il mercato è il regno della libertà insindacabile, il cui ordine è assolutamente spontaneo, non racchiudibile dentro un sistema di regole e obiettivi. È come se nella griglia di partenza della nostra corsa ogni atleta potesse scegliere il percorso che desidera, addirittura lo sport che desidera con la possibilità, inoltre, di ritornare sui suoi passi se crede di aver sbagliato percorso. Se in un dato momento la maggior parte dei concorrenti sceglie di correre i cento metri piani ed è lì che si concentrano molte risorse e le attenzioni dello stadio, questo non significa che chi ha scelto i 10.000 metri o il salto con l'asta o un gioco inventato sul momento debba meritare meno del vincitore dei cento metri: ogni ordine è momentaneo e le preferenze degli attori sociali sono incommensurabili (ci sarebbe, poi, molto da dire sulla desiderabilità di una società così concepita ma non è l'oggetto del nostro scritto).

Insomma, se vogliamo riassumere quanto detto finora dobbiamo dire che una società meritocratica è una società ingiusta, inefficace e inefficiente. Per tutti. Infatti, a guardar bene i soli che invocano la società meritocratica sono quelli che rivestono un ruolo di rilievo nella società, cercando di legittimare il loro privilegio con il merito, quindi senza dover rendere conto o

ringraziare nessuno per la posizione che occupano, segnando la distanza tra sé e chi non è riuscito a occupare posizioni migliori. Inoltre, ad utilizzare il merito come argomento inteso nel senso di “ci vuole più meritocrazia” sono coloro che hanno preso male la sconfitta nella competizione sociale, i quali pieni di risentimento si scagliano contro chi ricopre “ingiustamente” un ruolo che non gli spetta. Privilegiati e risentiti, quindi. Due categorie sociali che non mi appassiano molto.

C'è, però, un'altra cosa che dovrebbe essere chiara a chi ha seguito il ragionamento fatto finora: il sistema meritocratico se non va per la società nel suo complesso è però il sistema che calza a pennello per le associazioni, le istituzioni, cioè tutte quelle forme di organizzazione che hanno uno scopo e delle regole. In un'azienda, ad esempio, l'organizzazione del lavoro dovrebbe essere informata secondo criteri di merito, perché l'azienda si pone degli obiettivi e ha delle regole, magari di efficienza, che fa in modo che chi lavora in essa e raggiunge gli obiettivi all'interno delle regole stabilite deve essere premiato con maggiore stipendio e rapida carriera. A questo punto sembrerebbe che finalmente i partigiani della meritocrazia abbiamo trovato una sponda positiva per le loro rivendicazioni: è lì, nelle aziende, nella pubblica amministrazione, nelle istituzioni amministrative (leggi politica), nella scuola che il merito deve regnare, quando invece ad amministrare sono sempre i soliti inamovibili raccomandati.

Questo è sicuramente vero. Però anche qui qualcosa non quadra. Il sistema meritocratico è auspicabile in tutte le organizzazioni, le istituzioni, le formazioni sociali? Proviamo a rispondere prendendo in considerazione una formazione sociale a me cara: la famiglia. Provate ad immaginare una famiglia organizzata secondo il criterio del merito: il figlio che riuscirà a mettere in ordine la sua cameretta nel minor tempo possibile avrà due baci dalla mamma, gli altri solamente uno o nessuno; il genitore che guadagnerà più soldi di stipendio dedicherà proporzionalmente meno tempo ai lavori domestici impiegando il tempo meritato in lettura del giornale e TV (magari alzando i piedi quando l'aspirapolvere passa da quelle parti); chi aiuterà la mamma in modo efficace ed efficiente ad apparecchiare la tavola avrà una porzione maggiore di cibo, e via di questo passo. Un sistema di premi e punizioni che mina alla radice l'idea stessa di famiglia, la quale invece dovrebbe essere una comunità di affetti, di amore, di servizio vicendevole e gratuito. In famiglia, chi si trova in difficoltà, chi è più lento e fa fatica, come i lattanti e gli anziani, normalmente viene aiutato e non gli si chiede nulla in cambio e senza aspettarsi particolari riconoscimenti. Chi sbaglia, poi, viene perdonato, e se si impiegano sistemi di punizione è solo per crescere meglio, non certo per stabilire chi è buono e cattivo o chi migliore e peggiore.

Ed ora veniamo alla scuola. Non vi dirò che è una grande famiglia perché non è vero: in essa non si vive una comunione di affetti né si fa un servizio gratuito vicendevole. La scuola è un'altra cosa dalla famiglia. Anche in essa, però, il sistema del merito non funziona. Una scuola

meritocratica funzionerebbe male per gli stessi motivi descritti sopra per la società nel suo complesso. Infatti la scuola non è un'associazione di scopo: della scuola non si può fare a meno e da lei non si può fuggire. Non solo perché lo obbliga la legge ma soprattutto perché lo obbligano le condizioni odierne del vivere in società: esistono conoscenze, competenze e abilità che solo la scuola può dare e di cui non si può fare a meno se si vuole vivere consapevolmente. Ebbene nella scuola esistono le stesse condizioni di disuguaglianza al punto di partenza e al punto di arrivo che esistono in società. Con la particolarità che a scuola partono avvantaggiati non i figli dei ricchi o dei potenti ma quelli che provengono da contesti familiari dove è normale leggere, discutere, usare un vocabolario ricco e frequentare ambienti culturalmente stimolanti.

Ed è proprio in questo contesto che errano profondamente i partigiani della società meritocratica quando chiedono una scuola più selettiva: se si vuole davvero una società fondata sul merito bisogna creare le condizioni per l'uguaglianza dei punti di partenza, e la scuola si occupa proprio di questo. Se qualche insegnante dovesse, per caso, occuparsi un po' di più degli alunni in difficoltà non trasformerebbe la sua classe in un branco di pappamolle senza futuro, ma farebbe un'azione esattamente mirata a ripristinare le condizioni per una seria organizzazione meritocratica, cioè l'uguaglianza dei punti di partenza.

C'è, poi, un'altra considerazione da fare sulla scuola rispetto al merito: la scuola, almeno in Italia, è stata sempre meritocratica e continua ad esserlo ancora oggi, per forza d'inerzia. Non ci credete? Ebbene, per scienza, vi posso dire che la scuola italiana, almeno quella superiore ed universitaria, è stata fondata per perseverare le differenze di classe sociale e, per esperienza, vi posso assicurare che il sistema scolastico italiano ancora oggi continua a selezionare gli studenti, almeno involontariamente per tipo d'intelligenza: chi possiede un'intelligenza analitica, soprattutto del tipo logico-matematico e linguistico-verbale, ha il successo scolastico assicurato. Chi invece possiede un'intelligenza pratica è sminuito ed umiliato già dalle elementari. Alle superiori se si applica potrà accedere a qualche istituto tecnico ma la scuola appropriata per lui resta l'istituto professionale, cioè la cenerentola del percorso formativo, quella che vale meno. Chi, invece, possiede una spiccata intelligenza creativa viene relegato nel campo artistico, come se la creatività fosse pericolosa per percorsi di studio scientifico-umanistici. Questo, però, è profondamente ingiusto, perché la diversità delle intelligenze è un dono che ognuno ha e non può determinare colpe o meriti. La scuola, invece, dovrebbe dare ad ognuno gli strumenti per coltivare i propri talenti al meglio invece di selezionarli con criteri assolutamente discutibili.

Ma la meritocrazia scolastica imperante veicola anche valori di vita anti-educativi, cioè valori contrari alla finalità stessa della scuola, che è quella di rendere i giovani degli adulti responsabili e consapevoli. Essendo un sistema meritocratico, purtroppo, quello della scuola odierna è impostato

secondo lo schema del gioco (una gara sportiva, in fondo, è un gioco). Anzi, come mi hanno fatto notare i miei studenti, secondo il sistema del video-gioco: il giocatore (leggi studente) si trova ad affrontare alcune difficoltà (interrogazioni, verifiche) in cui necessitano adeguate abilità (logico-matematiche e linguistico-espressive), se supera queste difficoltà gli viene dato un punteggio (voto), superata una certa soglia di punteggio (media del sei) si passa al livello successivo (promozione) fino alla vittoria finale (diploma). Videogame e scuola sono la stessa cosa: sistemi autoreferenziali, deresponsabilizzanti e fortemente individualisti. Per fortuna c'è il "fattore umano", cioè studenti ed insegnanti che continuamente rompono questi schemi e che rendono più complessa e migliore la scuola. Però l'impostazione di fondo è quella meritocratica del videogame e non è una bella cosa.